

semble des interrogatives indirectes. Celles introduites par un pronom (*chi, che, etc.*) ou par un adverbe (*quando, come*) seront classées avec les relatives indépendantes, celles introduites par *se* seront seules des interrogatives indirectes.

Il en résulte que dans le chapitre sur les modes, le § 211 traitera du mode dans les interrogatives indirectes introduites par un pronom, mais mêle avec les problèmes de mode des relatives indépendantes, lesquelles suivent des règles différentes. Cela est confus. (La confusion s'accroît du fait que Spore se trompe parfois dans ses analyses.) Les interrogatives indirectes introduites par *come* sont traitées au § 213, avec les comparatives. Les interrogatives indirectes introduites par *se*, enfin, se trouvent au § 220. La systématique est inadéquate.

Mais ce qui m'a le plus étonné, a été de voir que les règles n'étaient pas les mêmes dans les trois cas; que, parfois, elles étaient même contraires. Selon le § 211, par exemple, le subjonctif est obligatoire dans *non so che cosa volessero dire i gerani*, à cause de la négation. Suivant le § 220, l'indicatif serait le mode le plus fréquent, le subjonctif presque une exception avec *non so se...* D'après le § 211, le subjonctif est obligatoire si une interrogative indirecte introduite par *chi* (une «relative indirecte interrogative» (§ 211, 2, a)) est antéposée par rapport au verbe. Dans le § 220, la position ne semble jouer aucun rôle si une interrogative est introduite par *se*. De telles erreurs auraient pu être évitées si toutes les interrogatives avaient été traitées dans le même paragraphe.

Pour les autres cas, ces trois paragraphes semblent aboutir à la conclusion que, au passé, on met les deux modes au petit bonheur. Je ne comprends pas pourquoi Spore n'a pas repris les conclusions auxquelles arrive J. Schmitt Jensen: *Subjonctif et hypotaxe en italien* (1970) et à partir desquelles il aurait été possible de for-

muler des règles suffisamment précises pour guider le lecteur.

De même, je ne comprends pas pourquoi, en ce qui concerne le paragraphe sur le subjonctif dans les relatives, Spore n'a pas utilisé – outre celui de Schmitt Jensen – les ouvrages de Noordhof sur la *Construction relative en italien* (1937) et de L. Carlsson sur les constructions relatives après un superlatif (1969). Il aurait pu éviter ainsi l'erreur monumentale qui consiste à dire que si l'antécédent est sans déterminant ou déterminé par un article indéfini, la relative épithète est au subjonctif (§ 212, 1), règle qui est d'ailleurs contredite par différents exemples se trouvant dans d'autres paragraphes du livre. Ces relatives ne sont au subjonctif que si le syntagme nominal dont elles font partie est non-spécifique. Les règles de Noordhof et de Carlsson (citées d'ailleurs par Schmitt Jensen), concernant le subjonctif après un superlatif, sont également plus claires que les remarques relativement vagues de Spore, (§ 212, 2 et 3).

Henrik Prebensen
Copenhague

Gunver Skytte: *Italiensk Fonetik* (Etudes romanes de l'Université d'Odense. Vol. 8). Odense Universitetsforlag, Odense, 1975. 441 p.

Il volume di Gunver Skytte, scritto in danese, si presenta come un ottimo manuale di fonetica e di fonematica italiana, utile tanto agli studenti dei livelli superiori quanto agli studiosi non specialisti della materia, e naturalmente a chiunque insegni fonetica in un ateneo scandinavo. Il libro, si può dire, colma una lacuna, in quanto non esisteva un manuale adatto di questo tipo destinato a un pubblico scandinavo. Dovrebbe potersi adottare e usare in tutte le università scandinave dove non esista una barriera linguistica, e da chi

sappia leggere il danese. Nella trattazione dei vari argomenti l'autrice porta paragoni col danese, i quali hanno piena utilità, s'intende, solo per coloro che parlano quella lingua. Non dovrebbe però costituire alcuna difficoltà, per uno svedese o un norvegese, fare simili paragoni didattici coi propri idiomi. L'autrice tiene a precisare che il libro non solo è un manuale d'apprendimento per studenti universitari con le conseguenti limitazioni della materia da trattare, ma anche, in un senso più ampio, un manuale di consultazione.

Il libro si basa su una vasta conoscenza di tutte le opere precedenti di una certa importanza che trattano argomenti attinenti alla materia.

L'opera contiene nove capitoli principali: un'introduzione, il sistema vocalico, il sistema consonantico, suoni/segni estranei all'italiano tradizionale di base, la struttura fonotattica, i suoni nella frase, prosodia, accentazione, ortografia.

L'introduzione apre con considerazioni generali sull'apprendimento della pronuncia di una lingua straniera, e viene messa in rilievo l'importanza di una conoscenza teorica del sistema fonetico e fonemico della propria lingua come premessa necessaria per imparare una lingua straniera. La convinzione espressa dall'autrice che l'insegnamento pratico deve necessariamente, per arrivare a risultati soddisfacenti, essere accompagnato da un insegnamento teorico, ha il nostro pieno consenso. Si passa poi a definire e discutere il concetto di «italiano standard», il quale non è però, come sostiene anche l'autrice, uno standard così omogeneo come è il caso di altre lingue, quale p. e. il francese. La pronuncia modello descritta, in conformità con la tradizione, è «la varietà fiorentina delle classi colte». Contemporaneamente si descrivono i tratti più importanti delle altre varianti regio-

nali, e in una certa misura si dà un quadro di varianti sociali e dialettali. Siamo d'accordo con l'autrice nella scelta della lingua modello, perché la suddetta varietà è senz'altro quella più comunemente accettata come norma o «buon italiano». Dopo un breve panorama storico dell'evoluzione linguistica italiana, si espone succintamente la situazione linguistica odierna, citando Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, che annovera 4 registri linguistici: *l'italiano comune, l'italiano regionale, il dialetto italianizzante, il dialetto vero e proprio*. Sempre seguendo De Mauro, le varietà regionali si suddividono in 4 aree principali: *la varietà settentrionale, la varietà toscana, la varietà romana, la varietà meridionale*. Non abbiamo niente da obiettare a questi punti di vista, essendo questi a nostro giudizio un quadro giusto e realistico della situazione linguistica dell'Italia d'oggi. Un breve elenco (pp. 11-14) di lavori sulla fonetica e sulla fonemica italiana è utile, ma ulteriori commenti sono superflui.

Nelle pp. 14-27 si tratta generalmente tutto ciò che ha attinenza alla *fonetica*, mentre nelle pp. 27-32 ci s'occupa del lato fonemico, tutto in modo chiaro e preciso. È interessante notare (p. 19) che le vocali [i] e [u] non vengono considerate in un gruppo a parte, come nella maggior parte delle descrizioni, in cui ciò avviene perché solo queste vocali sono ritenute poter apparire come semivocali o semi-consonanti [j, ũ]. L'autrice invece parla di vocali *asillabiche*, una qualità che possono prendere *tutte* le vocali italiane: [i, e, ə, o, u], per cui [i] e [u] dunque non si distinguono dalle altre vocali. Tale modo di vedere ci sembra offrire dei precisi vantaggi perché la descrizione è resa più omogenea, e, forse, è più conforme alla realtà fonetica. Ciò detto, questo recensore tiene a sottolineare però che con questo parere non intende immischiarsi

nella discussione degli specialisti della materia!

Nell'ultima parte dell'introduzione (pp. 32-40) viene spiegato il sistema di trascrizione usato nel libro.

Nel capitolo I si tratta il sistema vocale, prima da un punto di vista generale, e poi si descrive particolareggiatamente ogni singola vocale, così la sua fonemica come la sua fonetica. L'autrice discute spesso i pareri di altri studiosi, quali Tagliavini, Muljačić, Hall, Saltarelli, Valesio, Camilli, E. B. Davis, Castellani, Fiorelli, e nella stragrande maggioranza dei casi propendiamo per l'opinione dell'autrice. Ci permettiamo una piccola osservazione per quanto riguarda i termini «accent grave» e «accent aigu». Sarebbe più naturale in questo libro usare i corrispondenti italiani «accento grave» e «accento acuto». I brevi elenchi di parole in cui la *e* e la *o* toniche sono pronunciate diversamente a Firenze e a Roma sono utili e informativi, dando al lettore un'idea delle differenze principali di pronuncia fra i due centri linguistici. A pagine 103 la parola «rozzo» è trascritta [ˈrottso]. Questo è un errore, poiché la pronuncia corretta è [ˈroddso].

Nel capitolo II si descrive il sistema consonantico, seguendo gli stessi principi del cap. I. Siamo d'accordo con l'autrice nel considerare il tratto sordo del fonema /ʃ/ come ridondante, cioè non distintivo (p. 115), dato che nell'italiano standard non esiste /ʒ/. E parlando dell'italiano standard, non si può, come Muljačić, tener conto della variante vernacolare fiorentina [ʒ] di /dʒ/. Ci associamo anche all'opinione della Skytte quanto alle geminate, che fonematicamente sono definite due fonemi identici susseguentisi l'uno all'altro e foneticamente due varianti dello stesso fonema che si susseguono l'una all'altra, il che ha come risultato un unico suono prolungato. È questa la cosiddetta «inter-

pretazione bifonemica» delle geminate.

Per quanto riguarda le affricate (/tʃ/, /dʃ/, /tʃ/, /dʒ/), si adotta l'interpretazione monofonemica, cioè esse vengono considerate un fonema solo, non due. Anche foneticamente sono ritenute un suono solo, essendo queste suoni con intensione di occlusive e con distensione di fricative.

Nelle pp. 146-148 si parla della variante toscana e dell'Italia centrale in generale [ʃ] di /tʃ/. Questo [ʃ] invece di [tʃ] non è ammesso nell'italiano standard vero e proprio, cosa che si sarebbe potuto precisare più esplicitamente.

Trattando i fonemi /s/ e /ʃ/, si constata che un'opposizione fonemica fra questi in posizione intervocalica esiste solo nella variante linguistica fiorentina/toscana (pp. 148-154). Discutendo l'incertezza dello stato fonemico di /s/ in tale posizione nell'italiano standard, si fa presente l'apparente regressione dell'opposizione /s/-/ʃ/ nella variante fiorentina/toscana, per cui l'evoluzione sembra andare verso un solo fonema /s/ con una variante sonora in posizione intervocalica. Il ruolo dell'uso settentrionale viene indicato come un fattore importante di quest'evoluzione. Comunque, ciò che è importante in questo contesto è che la pronuncia sonora della *s* intervocalica è comunemente accettata come buon italiano, cioè nell'italiano standard. Di questo fatto, a nostro parere, si dovrebbe tenere maggior conto nell'insegnamento dell'italiano.

A pp. 165 sgg. si trattano le nasali. Ciò che qui ha particolare interesse è la discussione delle varianti in posizione di neutralizzazione. L'autrice sembra adottare il punto di vista che un suono in posizione di neutralizzazione rappresenta il fonema a cui somiglia maggiormente, sebbene ammetta che tale soluzione non sia pienamente soddisfacente. Questo ha come conseguenza che *n*, che secondo la posizione si può pronunciare [n], [ŋ], [m] e

[m] (p. e. in «pane», «banco», «inferno» e «non posso»), in «pane» [ˈpa-ne] e «banco» [ˈbaŋko] è considerata fonematicamente /n/ perché più somigliante a tale fonema, mentre in «inferno» [in-ˈferno] e «non posso» [nomˈpɔsso] è ritenuta foneticamente /m/ perché più somigliante a questo fonema. Non nascondiamo che esitiamo ad accettare il parere sopra esposto. Personalmente saremmo propensi a vedere in [n], [ŋ], [m] e [m] in simili posizioni tutte varianti combinatorie del fonema /n/, trattandosi in realtà in uno solo di questi casi di una vera e propria posizione di neutralizzazione ([nomˈpɔsso]), cioè di un caso di sincretismo del fonema /n/ e del fonema /m/. Questo modo di vedere ci risulta ancora più «naturale» quando si tiene conto dei casi di mancata assimilazione della *n*, p. e. per enfasi in «non posso» [ˈnonˈpɔsso] o per marcatura di confine di morfema in «con piacere» [konˈpiãˈtʃe-re] e in «in barca» [inˈbarka], e simili. Per noi è alquanto artificiale che uno stesso identico sintagma come «in barca», contenente sette determinati fonemi (/i/, /n/, /b/, /a/, /r/, /k/, /a/), a seconda la pronuncia [imˈbarka] o [inˈbarka], sia ritenuto contenere nel primo caso il fonema /m/ e nel secondo il fonema /n/ senza alcun cambio di significato. Non è questa mancanza di cambio di significato la prova che si tratta di varianti di un unico fonema e non di due fonemi diversi? Obiezioni simili si possono fare ad altri casi paralleli. Un'osservazione a un'affermazione erronea a p. 175: il portoghese rappresenta ortograficamente il suono [ɲ] con *nh*, non *ñ*, che è solo una lettera spagnola.

Nel capitolo III (pp. 186 sgg.) si descrivono le tendenze di pronuncia di parole d'origine straniera in uso in italiano. È un capitolo che sotto vari aspetti è molto utile. Forse si sarebbe dovuto ancora di più mettere l'accento sulla tendenza a

adattare o avvicinare le parole di questo tipo alla struttura fonetica comune italiana. Malgrado il DOP, pochissimi italiani pronunciano «Shakespeare» [ˈʃeikspiə]. La stragrande maggioranza dice [ˈʃeikspir] se non addirittura [ˈʃespir]. «Hobby», dove il DOP indica solo [ˈhɔbi], si pronuncia anche [ˈɔbi]. Un italiano, anche se colto, normalmente non pronuncia la nasale [ã] in parole francesi quali «champagne» e «hangar», ma dice piuttosto [ʃamˈpaŋ] e [aŋˈga-r]. E anche a dispetto del DOP, la pronuncia più diffusa di «harem» è [ˈa-rem].

Il capitolo IV è una descrizione della struttura fonotattica dell'italiano, cioè della struttura combinatoria dei fonemi in unità più grandi. L'autrice adotta, come p. e. Devoto e Muljačić, una divisione in tre parti del sistema italiano: primo, secondo e terzo sistema fonologico (p. 218), a seconda del tipo di parola in questione. È senz'altro un modo giusto e realistico di vedere le cose. In altri termini, si può dire che fonotatticamente l'italiano contiene tre strati sovrapposti. Un'osservazione: la pronuncia italiana più comune di «detective» è [deˈtektiv] e non l'inglese [diˈtektiv], come la vuole il DOP. Il capitolo, che tratta un aspetto non spesso descritto della lingua italiana, dà un quadro chiaro e istruttivo della situazione fonotattica dell'italiano d'oggi.

Nel capitolo V si descrivono i fenomeni fonetici nella frase, fra l'altro si dà ampio spazio al cosiddetto raddoppiamento sintattico, che per lo straniero indubbiamente è fra le particolarità dell'italiano più difficili da imparare.

Il capitolo VI è dedicato alla prosodia in generale e il cap. VII all'accentazione, la quale è l'unico elemento prosodico ad avere una vera e propria funzione distintiva semantica in italiano. Qualche osservazione: la pronuncia più comune di «Tesco» è [teˈsco], non quella con l'accento sulla prima sillaba (p. 313). A pro-

posito di «Matusalem» (p. 315), la forma «Matusalemme» [matusa^vlemme] è quella comune in italiano.

Il libro termina con un capitolo sull'ortografia e con un testo trascritto.

Infine una lamentela che sono certo di esprimere anche da parte di molti altri che si servono o si serviranno del libro: esso avrebbe meritato una migliore veste tipografica; l'attuale da un punto di vista tecnico rende il libro poco piacevole da leggersi.

Kolbjörn Blücher
Bergen

Langue espagnole

John G. Cummins: *El habla de Coria y sus cercanías*. Tamesis Books Limited. London, 1974. 262 páginas.

El libro cuya reseña presentamos a continuación es el volumen XXXVIII de la Serie A de Monografías suficientemente conocida y acreditada. El autor hace una introducción sobre la zona que va a estudiar y presenta el mapa de la zona dando a continuación un resumen muy breve de la historia de Coria destacando la importancia que Coria tuvo en el siglo XII por su resistencia ante los árabes. En el siglo XIII tuvo ya su fuero, otorgado por Alfonso IX de León (1171-1230). A medida que la Reconquista iba llegando a su fin Coria iba desapareciendo del primer plano

«de la historia para convertirse en los siglos siguientes en el centro principal de la cultura y de la vida agrícola de la Transierra leonesa. En el siglo XX domina ya a la región circundante, por lo que se refiere a la agricultura, ... y su importancia va aumentándose a medida

que se desarrolla la explotación agrícola de la zona bajo la influencia del *Plan Cáceres*, del Instituto de Colonización, y de los nuevos regadíos» (pág. 20).

La brevedad de esta referencia histórica es probablemente consciente ya que el autor remite al libro de Velo y Nieto: *Coria: Reconquista de la Alta Extremadura* (Cáceres 1956).

Para el dialectólogo que ha estado en la zona, sin duda la referencia escueta es lo ideal, pero el lector que probablemente no ha estado allí siempre espera una información un poco más amplia, sin que esto quiera decir que espere una información erudita.

La información dedicada a lo geográfico y social es más amplia y cuando hemos terminado de leer el libro esta parte se ha completado con los hermosos retazos de vida diaria recogidos en el Apéndice I, al que me referiré más tarde, y que, como indico más abajo, han sido intencionadamente recogidos.

En la Introducción dedica el autor una página a presentar brevemente los escasos estudios sobre la zona que ha atraído su interés, escasez que abarca también a las cercanías. En efecto los estudios no abundan. (Cf. Zamora Vicente, *Dialectología española*, págs. 84-209, 332-336 y 464-5, Madrid, Gredos 1970. 2ª edición). Por ello el estudio de John G. Cummins debe considerarse como bienvenido al campo de la dialectología tanto más teniendo en cuenta que estas «hablas de tránsito» como las llama Zamora Vicente en su *Dialectología* tienen unas condiciones especiales de vida, en cierta manera: «Existen en el territorio peninsular unas cuantas hablas laterales, extremas, hablas de tránsito, que el uso coloquial español ha consagrado, bajo un vago contenido semántico, como hablas dialectales. Son, por ejemplo, las hablas designadas con las voces *extremeño, riojano, murciano, cana-*